



IL LAVORO MILITARE NEL PAESE CHE PREMIA LA COOPTAZIONE E SOFFOCA IL CAMBIAMENTO

■ DI ANTONELLA MANOTTI

La grave crisi economica che stiamo attraversando è tra le più gravi dopo quella del 1929; una crisi realmente globale che è, insieme, anche crisi sociale.

Una crisi destinata a pesare sul nostro futuro, soprattutto su quello delle nuove generazioni e che sta mettendo in evidenza la crescita delle disuguaglianze, con lo spostamento di quote crescenti di reddito dai salari ai profitti e da questi, agli investimenti finanziari.

In nome dell'efficienza, della deregolazione e dell'onnipotenza del mercato, si è contribuito in modo determinante a recidere quei rapporti fra cultura e politica, fra politica e idee, e anche fra politica ed etica che, bene o male, avevano alimentato per decenni la nostra vita pubblica e avevano rappresentato il meglio della nostra storia repubblicana.

Con la scusa di liberar-

ci delle ideologie, abbiamo anche rinunciato ai pensieri, ai progetti, ai grandi disegni. E abbiamo ridotto così la funzione parlamentare e quella di governo a pure routine di potere, senza respiro, senza slancio morale, senza ricambio, senza più uno straccio di elaborazione intellettuale....(cfr Libertà e Giustizia).

E' crisi anche morale, dove i casi di corruzione sono a livelli di guardia; il nostro Paese è ormai in balia di una disastrosa deriva di comportamenti.

Ma la malattia che sta uccidendo la società italiana è anche quella che toglie slancio, dinamismo e ossigeno, in una parola: ricambio delle classi dirigenti.

Un processo che si chiama cooptazione, ovvero la capacità di un sistema di scegliere gli individui che ne faranno parte, con un metodo di autoriproduzione delle élite, proteggendo co-

si la continuità dei gruppi di comando e di potere.

Tutto l'opposto di un sistema democratico.

La cooptazione "sopravvive" indisturbata da anni nella politica, nell'economia, nei partiti.

Lo vediamo anche nel sistema elettorale, dove la scelta dei candidati si consuma nelle stanze chiuse delle segreterie di partito, in cui prevale la fedeltà a questo o quel gruppo dirigente, che si "auto-prottegge" attraverso, appunto, la cooptazione.

Da qui, discende uno dei più grandi problemi del nostro paese: quello di una società ingessata, in cui la cooptazione è come un cerchio magico del potere. Se non si rompe questo cerchio, è il paese intero che non riuscirà a ripartire.

Anche e soprattutto nei partiti, è sopravvissuta per decenni questa tentazione. Il partito degli eletti scelti dall'alto con il bilanciamento delle appartenenze.

Ed in effetti, oggi essi appaiono come pachider-

mi immobili, preda di abili "accomodamenti" interni dove stupisce il deficit e l'incapacità di esprimere una nuova e autorevole classe dirigente. Oppure, laddove questa cerca di affermarsi, spesso si scontra con "blocchi" conservatori che non lasciano spazio a nuove esperienze.

Ci voleva Grillo per capirlo?

Mentre le forze politiche, chi più chi meno, si attardavano in "rese dei conti" interne, in questi anni ci è piombata addosso una cappa medievale, in cui sono mancati del tutto i luoghi della riflessione silenziosa in grado di produrre idee e progetti ma soprattutto è mancata l'umiltà dell'ascolto che presuppone l'autenticità delle parole, dei pensieri ed il coraggio delle idee. Una carenza che ha reso la politica lontana e incomprensibile ai cittadini, che si sono sentiti sempre meno coinvolti ed esclusi dai meccanismi decisionali che riguardavano la loro vita.

Ed è qui che è stato compiuto forse l'errore più grande; un "vuoto" di ascolto in cui si è inserita un'orgia populista di anti-politica.

Riusciranno i partiti a riflettere sugli errori compiuti e a correggerli?

Vedremo.

Ora, dopo tanti affanni abbiamo un governo: di grandi intese, di scopo, condiviso....?

Scegliamo pure quello che più ci aggrada ma resta il fatto che oggi il Paese ha bisogno innanzitutto di un governo degno d'essere creduto, immune dalle speculazioni politiche e dal vizio d'accarezzare le pulsioni più egoiste del proprio elettorato.

Ci riusciranno le forze politiche verso le quali il Presidente Napolitano non ha risparmiato critiche durissime?

Omissioni, guasti, irresponsabilità, lentezze, esitazioni, calcoli stru-

SEGUE A PAGINA 3

IL LAVORO MILITARE

SEGUE DA PAGINA 2

mentali, tatticismi, sperimentatismi, sterilità, autoindulgenza, nulla di fatto, corruzione, sordità e dispute banali. Sono le precise parole usate da Giorgio Napolitano per definire l'operato della classe politica, nel suo discorso di insediamento del secondo mandato. Davanti a lui, i parlamentari applaudivano freneticamente.

Chissà se capivano.....che si rivolgeva a loro.

Ora comunque il governo c'è e quindi anche l'attività legislativa può iniziare. Una attività a cui i neo eletti in Parlamento dovranno assicurare trasparenza e coerenza con gli impegni assunti davanti ai cittadini e non avere come ragione sociale, la salvaguardia a ogni costo degli interessi d'uno solo, dalla cui sorte dipende la loro fortuna, ma non certo la sorte del Paese. Oppure rispondendo a logiche autoreferenziali di capi e capetti, correnti e spifferi...

Un Parlamento in cui non si assista più alla gazzarra, all'insulto e allo spregio della dignità delle istituzioni.

Perché La democrazia muore anche di queste cose.

Basta quindi alle strumentalizzazioni nella funzione legislativa.

Il Presidente della Repubblica in questi giorni ha richiamato il Paese intero, i suoi rappresentanti e i suoi governanti alle loro responsabilità. E, se questo è il momento della mobilitazione e della responsabilità, allora occorre che le forze politiche dimostrino intransigenza verso la corruzione e il degrado pubblico, operando perché ci sia un sì a un Paese più umano, dignitoso e civile dove la uguaglianza e la legge regnino allo stesso modo per tutti.

Questo sarebbe un ottimo inizio per un programma di governo. Ovvero la capacità di restituire credibilità e affidabilità democratica ad istituzioni in fiacchite su se stesse, intro-

ducendo in esse il seme della legalità, dell'etica e del rispetto dei diritti dei cittadini.

PARLIAMO DI NOI

Questo vale anche per le Istituzioni preposte alla difesa e alla sicurezza del Paese, affinché in esse si riaffermino e si consolidino i valori costituzionali, partendo dal riconoscimento e dal rispetto che si deve agli uomini in divisa, non solo per esaltarne la funzione assoluta.

Se *La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino, è altrettanto vero che il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro né l'esercizio dei diritti politici. Perché: <<L'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica>>*.

Non poteva essere più esplicito, questo principio contenuto nell'articolo 52 della nostra Costituzione.

Questo passaggio fondamentale troverà, nel nuovo Parlamento e nel Governo, la giusta considerazione che per anni e anni, una classe politica cinica, sterile, autoindulgente e sorda, non ha saputo o voluto applicare?

Ci sarà ascolto per la rivendicazione che da anni non trova risposte? Ovvero, che coloro che sono chiamati per compito istituzionale a difendere il Paese e le istituzioni democratiche, debbono poter esercitare, al pari di tutti i cittadini, i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione senza che il dovere di "obbedienza" racchiuda in sé una autoesclusione da tale diritto?

Oggi - non si può più sottacere - si assiste ad una deriva democratica all'interno del mondo militare e ad un arretramento sul piano dei diritti individuali e collettivi, che dovrebbero allarmare ogni cittadino che ha a cuore la democrazia di questo Paese.

Ma il percorso fin qui seguito deve invertirsi, affinché i militari non siano più isolati dalla società, ma possano praticare la democrazia che proteggono, contribuendo consapevolmente alla sua vitalità.



Esiste un nucleo fondamentale di diritti che appartengono all'individuo, che va assunto come punto fondamentale

Così come il tema del lavoro militare deve uscire dagli schemi tecnicistici imposti dalle recenti riforme dello strumento militare. Tagli, esuberi, ristrutturazioni, mobilità...sono argomenti che debbono ritrovare - in un serio approfondimento politico - la loro giusta collocazione nella più generale riforma delle Istituzioni.

Troppo a lungo classi dirigenti - politiche e militari - che hanno guidato il Dicastero della Difesa, si sono illuse di poter ignorare, o peggio, di poter cancellare il lavoro militare, la sua dignità e funzione sociale, derubricandolo a tema marginale dall'agenda politica del Paese.

C'è però un limite alla compressione sociale dei Diritti e del valore del lavoro militare. Il tempo trascorso e l'esperienza, ci conferma che al di fuori di questi riferimenti non ci può essere futuro per riforme motivate solo dall'infatuazione di un ministro verso modi di investire e rendere produttiva l'organizzazione dello strumento militare, tralasciando il fat-

tore umano.

Una società democratica che nella crisi è segnata ancor di più dalle divisioni sociali non può accettare che il lavoro - anche quello svolto dal personale militare - possa contenere violazione dei diritti e della dignità della persona.

"Esiste un nucleo fondamentale di diritti che appartengono all'individuo, che va assunto come punto fondamentale".

Ci sono istituzioni - come quella militare - che continuano a funzionare come se tutto fosse normale, chiudendosi dentro una fortezza mentre tutto, intorno ad esse, sta cambiando. Ma è giunto il momento che i cittadini militari scioglano le loro riserve e i loro timori perché questa cultura isolazionista può essere sfidata solo con le armi della democrazia e con strumenti più efficaci di rappresentanza (non quelli di cui dispongono oggi i militari), sempre più irrilevanti e funzionali ad una gerarchia che ne condiziona fortemente ruolo ed autonomia.

A chi, come noi, fa in-

formazione nel Settore da anni, spetta un compito di denuncia ma soprattutto, quello di trasmettere un'altra idea di partecipazione e di rinnovamento... Per fare breccia nel terreno dell'indifferenza a cui vogliono condurre la categoria militare.

Ed è intorno a questo nodo, che si apre un terreno di confronto. È da qui che si deve ripartire.

Come in tutti i momenti più importanti e delicati, occorre creare un collegamento serio e concreto tra movimenti, rappresentanze sindacali, cocer e associazioni, capace di raccogliere e valorizzare le migliori energie e trovare i mezzi e le parole per inventare nuove forme di dialogo.

Perché in ballo c'è il futuro dell'intero Comparto e di migliaia di lavoratori militari.

La dignità della persona comincia dalla possibilità di ognuno di dire quella parola, futuro, senza che il suo sguardo si perda a fissare nel vuoto.

Antonella Manotti